


 IN COPERTINA CAPITALISMO AGROALIMENTARE

# Nessuna mela al giorno

L'introduzione dei brevetti su piante e semi ha stravolto l'agricoltura. Concentrando il potere nelle mani di pochi big dell'agroindustria, che decidono cosa coltivare e chi può farlo. E aggravando climate change e crisi alimentare. Ne parla Fabio **Ciconte** nel suo nuovo libro

di **Leonardo Filippi**

**S**iamo oramai abituati a vivere in un mondo in cui pressoché ogni cosa può essere sottoposta a proprietà privata per trarne un guadagno. Anche quando quella cosa, se fosse liberamente utilizzabile da tutti, potrebbe salvare numerose vite umane. Ne abbiamo avuto una tragica conferma durante la pandemia, con India, Sudafrica e un centinaio di altri Paesi a chiedere al resto del mondo la sospensione dei brevetti su vaccini e cure anti Covid che ne rallentavano tragicamente la produzione e la distribuzione (richiesta peraltro mai accettata dall'Organizzazione mondiale del commercio). Ma questo non è l'unico episodio concreto e attuale in cui l'uso di brevetti alimenta e aggrava una crisi mondiale. Se guardiamo al climate change e all'insicurezza alimentare - un fenomeno già grave, ora acuito dalla guerra in Ucraina - incontriamo un altro tipo di licenze proprietarie che aggravano questi drammi, di cui poco si parla. È anche a causa di questi brevetti se intere produzioni agricole rischiano di saltare senza essere rimpiazzate a causa del surriscaldamento globale o di nuovi patogeni, oppure se il mondo contadino è sempre più impoverito a tutto vantaggio dei grandi colossi dell'agroindustria, e a tutto svantaggio dei cittadini, specie dei Paesi più poveri. Stiamo parlando dei brevetti sulle piante e sui semi. Uno strumento nato un centinaio di anni fa, che ha del tutto ridisegnato il paradigma produttivo nel mondo

agricolo e agroalimentare. E ci ha accompagnato fino all'odierna realtà, in cui "club" gestiti da potenti aziende di *breeding* - impegnate cioè nella selezione genetica delle piante - decidono chi può coltivare una determinata varietà, di fatto dominando la filiera dell'ortofrutta. Proprio a questo tema è dedicato *Chi possiede i frutti della terra* (Laterza), nuova opera di Fabio **Ciconte**, direttore della associazione ambientalista Terra! e autore di diverse inchieste giornalistiche e pubblicazioni su filiere agroalimentari, caporalato e climate change. Il saggio, nelle sue prime pagine, ci teletrasporta negli Stati Uniti di inizio Novecento, una realtà fatta di imprenditori agricoli e agronomi pionieri, e di vicende che spiazzano chi le legge per la prima volta. Come quella che parte da una scatola con una dozzina di mele, recapitata ad uno dei più grandi vivai degli Usa, la Stark bro's nurseries. All'azienda ogni anno arrivano mele da tutto il Paese, inviate dai contadini per partecipare al tradizionale concorso dei vivai Stark per la frutta migliore. Quando le assaggia, Paul Stark non ha dubbi. Deve andare subito a visionare e comprare quel melo. Dopo aver fatto circa 1.500 km - siamo nel 1914, quando ancora non c'erano gli aerei e le superstrade moderne - Stark trova il proprietario della pianta, la compra per cinquemila dollari, e le fa costruire tutto attorno una gabbia metallica, per fare in modo che solo lui, e nessun altro, potesse riprodurre quel melo,



clonarlo, tramite l'innesto. Proprio da quella unica pianta derivano, ancora oggi, quelle che sono diventate le mele più vendute al mondo: le Golden delicious. E proprio quella sorta di teca costruita intorno alla pianta è il simbolo della nascita dei brevetti sul cibo.

«Quando, 10mila anni fa, i primi esseri umani iniziarono a praticare l'agricoltura, essa era sostanzialmente libera - racconta **Ciconte** -. Poi, un secolo fa, con l'irruzione dell'economia di mercato nel mondo contadino, la situazione è cambiata radicalmente. Per estrarre più reddito possibile dall'agroalimentare si è deciso di selezionare e sottoporre a brevetto le varietà commercialmente più appetibili, come la mela di Stark. Fino ad allora, infatti, non c'era la possibilità di brevettare un essere vivente». La principale svolta avviene nel 1930, con l'approvazione al Congresso degli Stati Uniti - su forte spinta delle lobby dell'agroindustria - del Plant patent act, norma che apriva ai brevetti sulle piante. Di lì a poco sarebbe arrivato il secondo passaggio epocale, la possibilità di brevettare i semi.

«In questo modo il mercato ha iniziato a concentrare la produzione su poche varietà, il più redditizie possibili, e il più uniformi nella produzione - chiarisce il direttore di Terra! -. Questo perché, per competere con le proprie concorrenti, la varietà di frutta o verdura sul mercato deve avere una sua identità riconoscibile, ossia deve garantire al consumatore

di poter ripetere sempre l'esperienza che ha fatto quando ha assaporato per la prima volta il prodotto. Inoltre, per sedurre il consumatore, si è puntato sempre più su frutta e verdura perfetta allo sguardo, un orientamento rafforzato dalle norme sulla concorrenza, che prescrivono specifiche estetiche all'ortofrutta. Questi meccanismi hanno portato a conseguenze gravi, da un lato sulla biodiversità e dall'altro sugli sprechi di cibo».

Ora, se le conseguenze negative (e l'assurdità tipicamente capitalista) dello scartare frutta e verdura imperfette seppure buone sono chiare, qual è l'impatto della contrazione della biodiversità sulle nostre vite quotidiane?

«È un danno gravissimo - risponde **Ciconte** - perché la biodiversità è una delle chiavi per affrontare la crisi climatica e alimentare. Oggi in agricoltura abbiamo pochissime varietà. Si stima che nell'ultimo secolo sia andato perso circa il 75% della biodiversità tra le specie vegetali di tutto il pianeta. E attualmente, per dare un'idea, quattro big dell'agroindustria governano il 67% delle sementi commerciali. Questa situazione è pericolosa. Quando, ad esempio, si manifesta un patogeno che provoca una malattia grave per una pianta, il fatto di coltivare un piccolo numero di varietà ci espone di più al rischio di dover mandare a monte una produzione senza avere alternative, oppure di doverla inondare di chimica, ossia in pratica di derivati del petrolio, per

proteggerla. Alcuni esempi? L'Agro pontino negli ultimi anni è stato messo in ginocchio dalla cosiddetta "moria dei kiwi". In Sicilia la siccità rende le arance più piccole, inadeguate per gli standard del mercato. Le pere in Emilia stanno sparendo dalle campagne...».

La privatizzazione della natura in agricoltura, inoltre, non pesa solo su salute e ambiente, ma pure sull'economia. «Con i brevetti sui frutti della terra - torna a dire l'autore - gli agricoltori sono legati a doppio filo all'agroindustria, a cui devono rivolgersi continuamente. Ad esempio per ricomprare i semi dopo ogni raccolto, visto che coi semi ottenuti dalle piante coltivate non si ottiene la stessa pianta, a causa della legge della genetica chiamata "segregazione degli ibridi"».

Poi c'è una dinamica ancora più eclatante. Quella dei "club", vere e proprie organizzazioni che controllano non solo la risorsa genetica di una particolare varietà, ma anche tutta la filiera, potendo decidere a quali agricoltori aprire le porte e chi escludere dal mercato».

Agricoltori del tutto privati, in questo modo, delle loro centenarie conoscenze e della loro professionalità nel selezionare le varietà e sempre più ridotti ormai a "franchising" di questo o quel marchio. «Uno dei casi più emblematici - riprende **Ciconte** - è quello dei contadini pugliesi che hanno tentato di ribellarsi alle aziende di breeding che negavano loro di coltivare l'uva senza semi,

molto gradita ai consumatori, su cui detenevano brevetti. Il loro caso, come tanti altri, è finito in tribunale». Sì, perché le imprese dell'agroindustria sono arrivate ad avere ispettori che girano per supermercati e campagne, alla ricerca di eventuali coltivatori "abusivi", privi della licenza per quella particolare varietà, che vengono subito denunciati.

In questo desolante scenario, qual è il ruolo dello Stato? «Il settore pubblico - chiosa **Ciconte** - ha totalmente disinvestito sull'innovazione in agricoltura, sulla ricerca di nuove varietà che potessero stare sul mercato. In Unione europea l'investimento dei privati in questo ambito è pari a 800-900 milioni di euro, quello del settore pubblico di circa 40 milioni. L'unica cosa che hanno fatto gli Stati è provare a salvare un po' di biodiversità espulsa dal mercato con le varie banche del germoplasma. Peraltro con risultati assai diversi. Se alle Svalbard, nel circolo polare artico, la Global seed vault, ossia la banca globale dei semi, è stata ristrutturata con 20 milioni di euro ed è un importante e riconosciuto polo culturale, in Italia non è così. La Banca del germoplasma di Bari, ad esempio, versa in pessime condizioni ed è finanziata con poche decine di migliaia di euro l'anno. È questo il modo con cui **il ministro delle Politiche agricole Patuanelli intende preservare la biodiversità?**».



La cover del saggio di Fabio **Ciconte** *Chi possiede i frutti della terra*, da poco in libreria per i tipi di **Laterza**

## Nell'ultimo secolo è andato perso il 75% della biodiversità tra le specie vegetali di tutto il mondo